volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Alle radici dell'aumento della brutalità razzista delle polizie

Autore: Salvatore Palidda

1.

È da oltre due decenni che si assiste a una reiterazione di violenze razziste e persino di assassinii da parte di agenti delle polizie. Non è casuale che questi fatti siano particolarmente frequenti negli Stati Uniti ma anche nelle *banlieues* francesi, in Inghilterra e, sebbene con meno frequenza, in Italia, Spagna, Belgio e laddove la presenza di neri, ispanici, nordafricani e immigrati di diverse origini è oggetto del dominio liberista neocoloniale.
Questa *escalation* di violenze poliziesche è la conseguenza di un processo di militarizzazione della polizia statunitense che comincia come reazione ai movimenti per i diritti civili e prosegue, ancora di più, con la strategia di *counterinsurgency* sviluppata negli anni '60 e '70 per neutralizzare il *Black Power movement* e con la *Revolution in Military Affairs* (RMA) lanciata nel periodo di Reagan. Questa "rivoluzione" è la traduzione di quella liberista che ha instaurato la conversione militare del poliziesco e quella poliziesca del militare, il *continuum* fra le guerre permanenti su scala mondiale e la guerra sicuritaria all'interno di ogni Paese. Da allora c'è stata una gigantesca recrudescenza dell'azione repressiva delle polizie con modalità da guerra contro immigrati, marginali, manifestanti e, in generale, oppositori al trionfo liberista (da Seattle al G8 di Genova sino alle mobilitazioni contro i summit del G7 o G20 così come contro le grandi opere: vedi in Italia i casi TAV, TAP ecc.).
Alcuni osservatori e ricercatori hanno provato a spiegare la recrudescenza di violenze razziste negli Stati Uniti con la deriva che ha caratterizzato la cosiddetta guerra allo spaccio di droghe (tesi in parte alimentata da alcune serie tv). Questa spiegazione è parziale e insoddisfacente anche perché non tutti i controlli di polizia connotati da razzismo e che hanno avuto esito mortale per i controllati sono connessi alla repressione dello spaccio. Anzi, in questo settore di azione di polizia ci sono meno vittime perché lo scopo è soprattutto quello di tenere sotto controllo la diffusione delle droghe e anche perché frequenti sono i casi di agenti corrotti e complici di spacciatori se non addirittura loro fornitori (da notare che sul totale dei detenuti in tutte le carceri statunitensi solo il 20% è accusato di reati per droga, nella maggioranza dei casi piccoli spacciatori recidivi). Un'altra lettura è quella che interpreta la crescita delle violenze razziste come ascesa del suprematismo bianco, ossia della volontà dei bianchi di affermare il loro dominio senza limiti; insomma una sorta di radicalizzazione simmetrica rispetto a quella attribuita ai pseudo-islamisti o conseguente alla paura dei bianchi di soccombere di fronte alla diffusione della presenza nera, ispanica e immigrata in genere. Né deve stupire che l'accanimento repressivo razzista sia comune a poliziotti bianchi e a poliziotti neri o ispanici; infatti, gli operatori di polizia di origine "etnica" funzionano come una sorta di *gurkha* (i nepalesi usati dagli inglesi per massacrare le etnie più refrattarie alla

colonizzazione, così come i nordafricani assoldati dalle truppe coloniali francesi in Senegal e in Algeria). In altre parole il poliziotto nero o ispanico finisce per interiorizzare l'ideologia, gli atteggiamenti e i comportamenti dei bianchi, vuole dimostrare una solerzia razzista per dar prova della sua dedizione alla causa e per meritare plauso e odia i soggetti classificati come devianti perché ha il loro stesso colore di pelle che disprezza appunto perché alienato. Un'ulteriore lettura vede nella diffusione della violenza razzista il supporto alla volontà di assoggettare il nero e in genere l'*altro* a una condizione di inferiorizzazione: la criminalizzazione razzista appare funzionale al neocolonialismo, per ciò che riguarda la riduzione degli immigrati in condizioni di neo-schiavitù (vedi http://www.agenziax.it/wp-content/uploads/2013/03/razzismo-democratico.pdf).
Comunque sia, questo processo si è configurato in tutta la sua evidenza a seguito dello sviluppo liberista che è appunto massimizzazione del profitto attraverso la riduzione o l'annullamento dei diritti di chi è subalterno. Con un apparente paradosso questo liberismo, che punta a «meno Stato più mercato», rafforza invece lo Stato e i suoi apparati militari e di polizia perché sono utili al dominio del privato e consentono il disciplinamento sociale "postmoderno" e la neo-schiavizzazione degli "altri" (compresa una parte di nazionali senza alcuna protezione, come braccianti, manovali etc.). Sta qui una delle principali spiegazioni dell'*escalation* delle violenze poliziesche sin dalla RMA reaganiana.

2.

Nelle polizie di tutti i Paesi, e in particolare di quelli NATO, è stato imposto un reclutamento riservato ai giovani che hanno svolto il servizio militare in missioni di guerre permanenti; inoltre, tutte queste polizie sono state dotate di dispositivi, mezzi, risorse e addestramento di tipo militare-poliziesco. Un esempio, pur non del tutto "compiuto", lo si è potuto osservare al G8 di Genova e nelle modalità operative della polizia francese contro i *gilets gialli*. Si tratta di una modalità simile a quella in uso in Israele contro i Palestinesi (fare tanti feriti anche gravi e ogni tanto ammazzare qualcuno). Nel caso della polizia francese il riadattamento di quella che era la polizia coloniale in funzione durante la guerra d'Algeria ha portato alla proliferazione delle BAC (*Brigade Anti Criminalité*) che si sono scatenate nelle *banlieues*.
Come segnala Antonio Mazzeo (https://antoniomazzeoblog.blogspot.com/2020/06/da-minneapolis-alle-piazza-italiane-la.html):

le immagini di Minneapolis sono del tutto identiche a quelle che vengono registrate quotidianamente a Gerusalemme, West Bank, Gaza, Golan, Libano ecc., dove impunemente operano le forze di polizia e i militari israeliani nel "contenimento" delle proteste e nella repressione di ogni forma di opposizione alla violenza strutturale del regime sionista di occupazione. La somiglianza dei corpi schiacciati sotto scarponi, pistole e mimetiche non è casuale, purtroppo. Si tratta infatti di tecniche d'intervento apprese negli stessi centri di "formazione" e dagli stessi "addestratori": le scuole di polizia e delle forze armate dello Stato d'Israele e le innumerevoli agenzie-aziende private sorte

ovunque con investimenti e personale provenienti dal complesso militare-industriale israeliano… Come ha scritto Amnesty International (https://www.amnestyusa.org/with-whom-are-many-u-s-police-departments-training-with-a-chronic-human-rights-violator-israel/), «la polizia nazionale, i militari e i servizi d'intelligence israeliani hanno addestrato la polizia di Baltimora al controllo della folla, all'uso della forza e alla sorveglianza. Gli ufficiali e gli agenti di polizia di Baltimora, insieme a centinaia di altri provenienti dalla Florida, dal New Jersey, dalla Pennsylvania, dalla California, dal Connecticut, da New York, dal Massachusetts, dal North Carolina, dalla Georgia, dallo Stato di Washington così come la polizia della capitale, si sono recati in Israele per attività addestrative. Migliaia di altri poliziotti sono stati addestrati da ufficiali israeliani negli Stati Uniti. Molti di questi viaggi sono stati finanziati con fondi pubblici mentre altri da privati». A partire del 2002, l'Anti-Defamation League, l'American Jewish Committee's Project Interchange e il Jewish Institute for National Security Affairs hanno pagato la formazione in Israele e nei Territori occupati dei capi della polizia e dei sottoposti. Amnesty International, altre organizzazioni dei diritti umani e lo stesso Dipartimento di Stato hanno citato la polizia israeliana per aver eseguito esecuzioni extragiudiziarie e altri omicidi illegali, utilizzato trattamenti disumani e la tortura (anche contro bambini), soppresso la libertà di espressione ed associazione ed ecceduto nell'uso della forza contro pacifici manifestanti.

La cooperazione con Israele per l'addestramento alla "gestione dell'ordine pubblico" di unità d'élite di polizia coinvolge anche numerosi Paesi latinoamericani fra i quali il Brasile, il Cile e la Colombia. L'Italia è anch'essa uno storico partner politico-strategico d'Israele, fra l'altro per i mini-droni e per sofisticate tecnologie di videosorveglianza, di intelligence e informatiche, tutti prodotti in distretti industriali e accademici israeliani. Fra Italia e Israele esiste un Accordo in materia di pubblica sicurezza, sottoscritto a Roma il 2 dicembre 2013 e ratificato dalle Camere con voto bipartisan il 19 maggio 2017; esso copre un ampio spettro di attività di interscambio e collaborazione tra le forze di polizia dei due Stati. Da notare che questo accordo dovrebbe riguardare anche la lotta alla criminalità, aspetto assai imbarazzante visto che il capo del Governo israeliano Netanyahu è sospettato anche in Francia per attività della mafia israeliana (https://www.mediapart.fr/journal/international/060616/mafia-du-c02-le-suspect-francais-qui-menace-netanyahou?onglet=full).
Secondo Mairav Zonszein il legame fra le pratiche delle polizie dei Paesi NATO e l'addestramento israeliano conferma anche il carattere neocoloniale di tali pratiche (http://www.bocchescucite.org/gli-stati-uniti-come-israele-esercitano-la-violenza-di-una-potenza-occupante/).

3.

Nella riedizione del suo libro sulla polizia negli Stati Uniti (*Our Enemies in Blue*, AK Press, 2015, 1ª ed. 2004), Kristian Williams segnala che «la brutalità della polizia non è un'anomalia, ma è incorporata nel significato stesso che hanno le forze dell'ordine negli

Stati Uniti. Dagli schiavi di due secoli fa ai giovani disarmati di oggi che vengono fucilati per le strade, i *peace keepers* hanno sempre usato la forza per modellare il comportamento, reprimere il dissenso e difendere i potenti». Secondo un altro ricercatore statunitense, Alex S. Vitale: «Il problema non sta nell'addestramento, nella diversificazione o nei metodi, sta nella natura della stessa polizia moderna. Le pratiche derivanti dalla pseudo-teoria delle "finestre rotte", la militarizzazione delle forze dell'ordine e la drammatica espansione del ruolo della polizia negli ultimi quarant'anni hanno creato un mandato per gli ufficiali che deve essere abolito (*The end of policing*, Verso, 2017). In questo libro come in quello di Franklyn Zimring, Kristian Williams e Mattew Horace (*The Black and the Blue: A Cop Reveals the Crimes, Racism and Injustice in America's Law Enforcement*) si trova una descrizione delle polizie statunitensi che ne fa dei corpi di abbrutiti, ignoranti, capaci di accanirsi su deboli e marginali, ma ben reverenti nei confronti delle persone considerate perbene e dei loro illegalismi. Insomma delle polizie che anziché assicurare tutela ai più deboli li perseguitano in nome di un ordine economico e sociale che è quello liberista statunitense.
Un aspetto emblematico riguarda la cosiddetta «immunità qualificata» concessa alle forze di polizia nel 1967 dalla Corte Suprema degli Stati Uniti. In base a questa disposizione la polizia non può essere perseguita se dimostra "buona fede" nel violare un diritto garantito. Quindici anni dopo, la Corte Suprema ha deciso che spetta alla vittima dimostrare le violazioni della polizia. Ovviamente tale possibilità è in concreto inesistente, tranne i rari casi recenti in cui qualche testimone è riuscito a filmare la scena dei fatti (come è successo per l'assassinio di George Floyd) e in poche altre ipotesi. Nella stragrande maggioranza dei casi non ci sono testimoni o, se ci sono, non contribuiscono a raccogliere prove anche perché spesso minacciati da agenti di polizia o temono ritorsioni da parte di questi (vedi i racconti degli autori prima citati). Anche laddove non c'è l'«immunità qualificata», l'impunità delle polizie è di fatto garantita dall'asimmetria totale fra la vittima e le polizie rispetto al procedimento giudiziario (si pensi ai diversi casi noti anche in Italia, in Francia e altrove: vedi S. Santorso & C. Peroni (curatori), *Per uno stato che non tortura*, Mimesis, 2015). Superfluo dire che l'impunità favorisce lo scivolamento della discrezionalità verso l'arbitrio incontrollato e persino la tortura e l'assassinio.

4.

La proliferazione delle brutalità della polizia corrisponde all'aumento vertiginoso della criminalizzazione persino dei bambini che si registra proprio dal 1990 negli Stati Uniti e praticamente in tutti i Paesi del mondo. Il sistema giudiziario americano tiene in carcere quasi 2,3 milioni di persone in 1.833 prigioni statali, 110 carceri federali, 1.772 strutture di correzione minorile, 3.134 carceri locali, 218 strutture di detenzione per immigrazione e 80 carceri di nativi, nonché in prigioni militari, centri di impegno civile, ospedali psichiatrici e prigioni. Negli anni Novanta si è arrivati a oltrepassare i 15 milioni di arresti in un solo anno; nonostante il calo, corrispondente anche alla netta diminuzione di reati presunti o effettivi, nel 2020 ci sono ancora 10,3 milioni di arresti, oltre 7 milioni di persone soggette a misure detentive (anche domiciliari) di cui 2,3 milioni incarcerati (1.291.000 nelle carceri

dei singoli Stati, 631.000 nelle carceri locali, 226.000 nelle carceri federali). Nella classifica degli Stati dell'OCSE in base al tasso di incarcerati gli Stati Uniti sono nettamente in testa con 655 detenuti per 100 mila abitanti, seguono la Turchia (344) e Israele (234); l'Italia ha un tasso di quasi 100, il Regno Unito di 135, la Francia di 104 e la Germania di 77. Com'è noto, il tasso di carcerizzazione dei neri è circa sette volte superiore a quello dei bianchi e quello degli ispanici di quattro volte. Nella stragrande maggioranza dei casi gli arresti sono dovuti a infrazioni o reati di dubbio rilievo penale (per esempio guida senza patente, eccesso di velocità o comportamento non adeguato alla morale, al decoro e all'igiene così come intesi dai benpensanti oppure a piccoli tentativi di furto da parte di homeless o di giovani marginali).
Negli USA 230mila bambini sotto i 12 anni sono stati arrestati fra il 2013 e il 2017; di essi quasi 30mila bambini al di sotto dei 10 anni. Secondo le statistiche annuali sulla criminalità per l'anno 2018 pubblicate dall'FBI, limitate a solo 28 tipi di reato, l'arresto dei minori sarebbe diminuito dell'11% dal 2017, ma il numero di arresti di persone di età inferiore ai 18 anni è ancora di 718.962 bambini e giovani. Questo numero comprende 3.500 bambini di età inferiore a 10 anni, oltre 38.000 bambini di età compresa tra 10 e 12 anni e oltre 355.000 ragazzi di età compresa tra 13 e 16 anni. Ma secondo una pagina del 2010 del sito del Governo «durante un singolo anno, si stimano a 2,1 milioni i giovani sotto i 18 anni arrestati negli Stati Uniti», insomma una criminalizzazione di bambini e giovani rivelatrice della democrazia statunitense che con l'amministrazione Clinton accentuò la repressione razzista. Infatti, si legge sul sito: «i giovani appartenenti a minoranze sono sovra-rappresentati all'interno e trattati in modo diverso dal sistema di giustizia minorile rispetto ai loro pari bianchi e hanno maggiori probabilità di essere detenuti rispetto ai bianchi non ispanici». In particolare: «i giovani afroamericani hanno i più alti tassi di coinvolgimento rispetto ad altri gruppi razziali: sono il 16 percento di tutti i giovani della popolazione generale, ma il 30 percento dei rinviati a giudizio fra i minori, il 38 per cento dei giovani in residenza, e il 58 per cento dei giovani nelle carceri di Stato degli adulti». Particolarmente scioccanti gli arresti nelle scuole, che nella maggior parte dei casi riguardano reazioni di bambini con difficoltà. Nel 2018 un funzionario delle risorse scolastiche ha ammanettato un ragazzo autistico di 10 anni bloccandolo a terra perché s'era nascosto in un armadietto. Un bambino di sette anni in pianto è stato ammanettato per essersi rifiutato di recarsi nell'ufficio del preside. Numerosi sono i casi di bambini sedati con psicofarmaci. Spesso i genitori non sono neanche avvisati. Le notizie dei media sugli abusi di poliziotti inflitti ai bambini piccoli sono infinite. Va da sé che la maggioranza dei bambini e delle giovani vittime di questa violenza sono neri e ispanici. In altre parole è sin da piccoli che la polizia mostra loro cosa sarà la loro sorte da grandi.

5.

Questo aumento della criminalizzazione, molto spesso razzialmente connotata, è un fenomeno comune a tutti i Paesi (http://www.agenziax.it/wp-content/uploads/2013/03/razzismo-democratico.pdf) con periodi di maggiore o minore recrudescenza che approda persino in assassinii da parte di

operatori delle polizie. Negli ultimi anni la Francia è diventata il Paese con la polizia più violenta
d'Europ
a
(http://www.osservatoriorepressione.info/perche-la-polizia-francese-diventata-la-piu-violenta-europa-occidentale/): nei confronti dei *gilets gialli*, durante le manifestazioni sindacali e soprattutto nei confronti dei giovani delle *banlieues*, in particolare neri. Non stupisce quindi che le più grandi manifestazioni a fianco degli antifa e dei militanti del *Black Lives Matter* statunitensi si siano avute a Parigi e Londra.
È peraltro in questi Paesi che la pandemia ha provocato più vittime proprio fra la popolazione nera ed "etnica". È esplosa così la rivolta contro le polizie che spesso si configurano come il braccio armato di un dominio liberista che ha rilanciato il neocolonialismo e una violenza razzista che – come osservano alcune autrici attente all'intersezionalità (Gines Belle, *Hannah Arendt and the Negro Question*, Indiana University Press, 2014; Maboula Soumahoro, *Le Triangle et l'Hexagone. Réflexions sur une identité noire*, La Découverte, 2020) – si confonde anche con quella fascista e sessista. Appare allora sconcertante la pretesa liberal di considerare gli Stati Uniti il Paese del compimento della democrazia anziché della sua eterogenesi, questione che la stessa H. Arendt rifiutava di capire (vedi *L'eterna "Negro Question" che anche Hannah Arendt non aveva capito*, in Historia Magistra, giugno 2020).

L'articolo è stato pubblicato, in francese, sul sito https://blogs.mediapart.fr. Per un'altra traduzione in italiano cfr. www.lafionda.org.